

*«Non si possono mettere i gendarmi  
a presidiare i confini delle culture»  
disse Aby Warburg a Roma nel 1912  
Di lì a poco sarebbe scoppiata  
la prima guerra mondiale*

Il dibattito all'inizio del Novecento

## Capire l'arte

ANTONIO PAOLUCCI

Nell'ottobre del 1912 apriva a Roma, in Palazzo Corsini alla Lungara, nella sede della Accademia dei Lincei, il decimo Congresso internazionale di storia dell'arte. Fino a quell'anno e con l'unica eccezione di Amsterdam, i congressi si erano sempre tenuti nelle città dell'Europa germanofona; dal primo, inaugurato a Vienna nel 1863, a quelli più recenti ospitati dalle città del Reich, Colonia, Lubecca, Monaco. Le ragioni sono ben comprensibili se si pensa che le moderne scienze archeologiche e storico artistiche erano nate e avevano preso forma fra Vienna e Berlino, in quella parte d'Europa dove si parla tedesco. In effetti, fino a quaranta, cinquanta anni prima, gli studiosi italiani pubblicavano in tedesco, come Morelli, o in inglese come Cavalcarelle.

Nel 1912 non è più così. Ci sono riviste italiane di storia dell'arte, ci sono giovani e brillanti studiosi italiani conosciuti e apprezzati anche all'estero. Soprattutto c'è, dal 1901, alla Sapienza di Roma, una cattedra di storia dell'arte (la prima e per ora unica) che Adolfo Venturi tiene e fa conoscere in maniera ammirevole. È di questi anni l'avvio dell'opera monumentale in venticinque volumi sulla storia dell'arte italiana mentre si formano, all'ombra di Venturi, giovani destinati a grandi carriere: Giuseppe Fiocco, Mario Salmi, Pietro Toesca, per dire solo di alcuni.

Altre importanti novità, caratterizzano, nel settore delle arti, l'Italia di quegli anni. Dal 1897 è in funzione a Firenze, in Palazzo Guadagni di piazza Santo Spirito, il Kunsthistorisches Institut; mentre a Roma, proprio in quell'anno 1912, è già visitabile in Palazzo Zuccari la grande biblioteca di storia dell'arte che Henriette Hertz aveva voluto e finanziato con straordinaria munificenza.

Inoltre dal 1909 è entrata in vigore la prima legge italiana di tutela, precorritrice della n.1809 del 1939 di Giuseppe Bottai.

A firmare la legge del 1909 sono i deputati della sinistra Rava e Rosadi, ma a scriverne gli articoli era stato Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti. Storico dell'arte di carattere più narrativo e divulgativo che propriamente scientifico era Corrado Ricci, però eccellente museografo e grande tecnico del congresso, «L'Italia e l'arte straniera». Era del resto quello — la migrazione delle idee e delle immagini, la contaminazione delle culture figurative — il fuoco dei suoi interessi scientifici; interessi consegnati a lavori all'epoca già celebri quali il rapporto fra Dürer e l'Antico e fra la pittura fiamminga e il primo Rinascimento fiorentino, i reciproci scambi fra il Sud e il Nord del continente, fra il mondo francogermanico e il Mediterraneo.

«Non si possono mettere i gendarmi a presidiare i confini delle culture» disse in quella occasione Warburg e la frase ha qualcosa di commovente e di profetico se si pensa che siamo alla vigilia della grande guerra: una guerra che vedrà le potenze combattenti usare le culture nazionali come strumenti bellici, al pari dei gas tossici, delle batterie da campo e degli aerei da combattimento. Come dimostra il ruolo svolto nel conflitto dal nostro Gabriele D'Annunzio.

Nel novembre del 2012, a cento anni dal Congresso del 1912, dopo due guerre mondiali e il rimescolamento di tutte le carte nella politica, nella cultura, nella geografia degli studi, negli obiettivi e negli strumenti della ricerca, un selezionato gruppo di studiosi italiani e stranieri si è raccolto all'Accademia dei Lincei per evocare quella remota data dello scorso secolo e per discutere della nostra disciplina nella sua realtà attuale e nelle sue prospettive.

Promosso dal Dipartimento di Storia dell'arte e Spettacolo della Sapienza, in collaborazione con la Bibliotheca Hertziana di Roma e con il Kunsthistorisches Institut di Firenze, il convegno linceo del 2012 intendeva analizzare criticamente — scrive in premessa Roberto Antonelli — «le proposte e le prospettive metodologiche allora avanzate, alla luce delle esperienze odierne, in un momento segnato dalla globalizzazione».

Fra i tanti interventi pubblicati negli Atti — di Claudia Cieri Via e di Marisa Dalai Emiliani, di Elisabeth Kieven e di Alessandro Nava, di Bert Meyer e di Micol Forti, di Miguel Palomir, di Marzia Faietti, di Hans Belting fra gli altri — mi piace ricordare quello di Gerhard Wolf il quale, parlando delle “geografie di Warburg”, si interroga sul futuro della nostra disciplina.

Per capire che cos'è oggi la storia dell'arte, su cosa si fonda l'emozione estetica, ha ancora senso studiare le cartografie Warburghiane oggi travolte dal mondo globale, oppure dobbiamo affidarci alle neuroscienze, alle nanotecnologie che scrutano e registrano ogni infinitesimale pulsione del cervello? Sapendo bene che l'esito della seconda opzione è il ritorno al positivismo più volgare, ma che la prima può portare a una gerarchia di dipendenze e di primati di tipo velatamente, anche quando inconsciamente, razzista.